

LA QUESTIONE DEL NORD

di Luca Ricolfi

Non era ancora finito lo spoglio delle schede, e la maggior parte di noi si stava ancora chiedendo chi fosse il vincitore di queste elezioni. Ma in quella notte vagamente surreale Piero Ostellino una cosa l'aveva capita al volo, e la raccontava in due interventi sul Foglio e sul Riformista: il voto d'aprile aveva improvvisamente riaperto la «questione settentrionale», ossia il grande nodo economico-sociale su cui nel 1994 era nata la Seconda Repubblica.

● Segue a pagina 15

SAGGI Un problema che riguarda sia la sinistra sia la destra

La questione settentrionale rilanciata dalle elezioni: un Nord esigente e diffidente

Il saggio di Luca Ricolfi - docente di Metodologia della ricerca sociale e Analisi dei sondaggi all'Università di Milano e autore, tra l'altro, di «Tempo scaduto. Il "Contratto con gli italiani" alla prova dei fatti» (Il Mulino) e «Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori» (Longanesi) - sulle elezioni di aprile a questione meridionale, di cui pubblichiamo un ampio brano in anteprima, è contenuto nel volume «L'Italia a metà», curato da Renato Mannheimer e Paolo Natale, che esce in questi giorni per i tipi Cairo Editore.

Segue dalla 1.a pagina

di Luca Ricolfi

Se nell'immaginario la sinistra è identificata con il concetto di protezione, cioè più welfare e meno flessibilità, e la destra è identificata con il concetto di competitività e di concorrenza, l'Italia sembra aver votato per la protezione. Ma c'è un problema. Se noi scomponiamo il voto dell'Unione vincitrice, vediamo che le grandi regioni del Nord industrializzato hanno votato per la destra. Le regioni rosse del centro Italia hanno votato Unione per ragioni storiche. Quelle più depresse del Sud hanno op-

tato per il centrosinistra con un'aspettativa di protezione e assistenza. In altri termini, nelle zone industrializzate ha prevalso il voto per il capitalismo ed è emersa una forte domanda di modernizzazione. Allora cosa succede? Succede che nasce una «questione settentrionale». [...]

Riparlare oggi di «questione settentrionale» può essere fuorviante perché rispetto al 1994, quando la questione esplose, il Nord è profondamente cambiato. Allora il sentimento dominante nell'elettorato era un cocktail di protesta contro il ceto politico, ottimismo economico, domanda di modernizzazione. Oggi gli umori del

Nord sono pressoché capovolti: la protesta verso il ceto politico ha ceduto il passo alla disillusione, allo scetticismo, alla rassegnazione; l'ottimismo si è tramutato in pessimismo, se non in depressione; e sulla domanda di modernizzazione si è andata stratificando una richiesta speculare, che è semmai di protezione dalla modernizzazione (sub specie di concorrenza estera).

Chi ha ragione, i giornalisti o i politologi? Per dipanare la matassa occorre innanzitutto guardare i dati. Che ci dicono alcune cose piuttosto interessanti.

La prima è che nella seconda Repubblica la frattura

ra fondamentale, quella che fin dal 1994 ha sempre diviso elettoralmente il paese, non è fra Nord e Sud ma è fra il Nord più la Sicilia da un lato, e il resto dell'Italia dall'altro. Questa frattura non c'era ancora nel 1992, ma era già pienamente visibile due anni dopo, ossia nelle prime elezioni condotte con il nuovo sistema elettorale. Balzata d'improvviso dalle urne, come Pallade Atena dalla testa di Giove, quella frattura ci accompagna da dodici anni senza essere mai stata completamente spiegata e compresa. Essa non contrappone le zone sviluppate del paese a quelle arretrate, ma semmai l'autonomismo e l'anti-

centralismo siculo-nordisti (ci si perdoni il neologismo) allo statalismo e al welfarismo delle regioni centro-meridionali.

Nel 1994, in altre parole, è risultato evidente che il Nord e la Sicilia - sia pure per motivi diversi - preferiscono i partiti più nuovi, più leggeri, meno ideologizzati, mentre le regioni centro-meridionali continuano a nutrire una relativa fiducia nei partiti-chiesa, più vecchi, più pesanti, più ideologizzati (Ricolfi 1994). È possibile che il singolare collante degli uni sia la forza delle spinte autonomiste (dal milazzismo in Sicilia al separatismo della Padania), mentre quello degli altri sia il curioso - e speculare - rendimento dell'intervento pubblico, che lo rende appetibile dove funziona (regioni rosse) e irrinunciabile dove non funziona (regioni meridionali).

Ebbene questa frattura territoriale non solo è stata sempre centrale nelle quattro consultazioni che si sono succedute dal 1994 a oggi, ma nel passaggio fra il 2001

e il 2006 si è ulteriormente allargata. La sua profondità, misurata dal differenziale fra consenso alla destra e consenso alla sinistra, era pari a circa 28 punti percentuali nel 1994, era sensibilmente diminuita nel 1996 e nel 2001, portandosi intorno ai 15 punti, ma è di nuovo cresciuta nell'ultimo appuntamento elettorale, sfiorando i 20 punti percentuali.

Ma quel che è più significativo, forse, è che fra le elezioni politiche del 2001 e quelle del 2006 l'insediamento relativo della destra non si rafforza solo nelle regioni del Nord ma si estende anche a due delle quattro regioni rosse, e precisamente a quelle della fascia adriatica: Emilia Romagna e Marche. In altre parole la destra in queste regioni resta minoranza, come lo è sempre stata in tutto il dopoguerra, ma comunque guadagna qualche punto rispetto a cinque anni fa.

Fin qui i dati sembrano rafforzare la «lettura dei

giornalisti» e indebolire quella degli studiosi. C'è però un'anomalia nella tesi della domanda di modernizzazione, un'anomalia che emerge chiaramente se oltre a rilevare la tenuta o il rafforzamento della destra nella maggior parte del centro-nord, ossia nell'area più

svilupata del paese, esaminiamo anche come cambia la composizione interna della Casa delle libertà. Qui quel che salta fuori è che la tenuta della destra al Nord è essenzialmente il frutto dell'espansione dei due partiti più meridionalisti, ossia An e Udc. Fra il 2001 e il 2006 il peso di Forza Italia cala in tutte le aree del paese, e lo fa in modo sostanzialmente omogeneo. Invece i tre principali alleati di Forza Italia si rafforzano in modo differenziale nelle varie zone del paese. An e Udc crescono soprattutto nelle regioni settentrionali, e arretrano nel mezzogiorno. La Lega, viceversa, perde colpi nelle sue roccaforti classiche ma - anche grazie all'alleanza con gli autonomisti di Lombardo - ottiene qualche risultato nelle regioni centro-meridionali, e segnatamente nelle regioni rosse e in Sicilia.

L'evoluzione interna della destra, dunque, pone qualche problema all'interpretazione "nordista" del voto: se il rafforzamento della destra al Nord riflette soprattutto il persistere, a dispetto della delusione per il quinquennio berlusconiano, di una domanda di modernizzazione, come mai una domanda del genere si rivolge proprio ai due partiti più statalisti del centro-destra?

C'è infine, da considerare il voto delle grandi città. Un'analisi condotta nelle principali zone geopolitiche del paese mostra che spesso i grandi centri votano più a sinistra dei piccoli centri, il che sembra poco compatibile con l'idea che le aree più moderne del paese preferiscano la destra. Nel nord-ovest, ad esempio, il voto dei comuni capoluogo di provincia è più a sinistra di

quello dei restanti comuni della provincia di circa 16 punti, in Lombardia e nel Triveneto di circa 9 punti, in Lazio di oltre 10 punti. Questi dati supportano le critiche dei politologi, perché mettono in crisi l'equazione fra modernità e voto a destra.

Altri dati, tuttavia, rinforzano la tesi che abbiamo definito dei giornalisti. Nelle regioni rosse non esistono differenze significative fra comuni capoluogo e altri comuni, in Sicilia le grandi città votano più a destra dei piccoli centri, nel resto del mezzogiorno le differenze fra comuni capoluogo e altri comuni sono piccole e di segno alterno. Dunque non c'è una regola generale. Se tuttavia proviamo a generalizzare, e ci chiediamo che cosa conta di più nel sospingere l'elettorato verso la destra o verso la sinistra, il quadro si fa leggermente più nitido. Il fatto di abitare in una regione "anticentralista" (Nord o Sicilia) sposta verso destra di una ventina di punti, mentre il fatto di abitare in un comune capoluogo di provincia sposta verso sinistra di una decina di punti. In breve, la forza della frattura fra regioni centraliste e anticentraliste è circa doppia della forza della frattura fra grandi e piccoli centri.

È come dire che alcuni aspetti della modernizzazione, come il cosmopolitismo dei grandi centri urbani, non sospingono verso destra ma verso sinistra. E che la principale frattura geopolitica dell'Italia della seconda Repubblica - quella fra regioni centraliste e anticentraliste - pesa molto ma è solo in parte interpretabile come opposizione fra zone sviluppate e zone arretrate. Il giudizio, dunque, resta largamente in sospeso.

Chi ha ragione, dunque? I giornalisti che leggono il voto del nord come domanda di modernizzazione, o gli accademici che amano credere che la sinistra sia capace di «parlare ai ceti produttivi»?

A nostro parere il punto chiave sta nella qualità del consenso che, ancora una volta, il Nord del paese ha tributato al centro-destra.

Come ha osservato giustamente Diamanti «gli elettori del Nord, in questa occasione, più che per protesta, più che per amore, sembra-

no aver votato per 'diffidenza'. L'antica diffidenza per il centrosinistra».

Se ci si rende conto di questo punto, ossia di quanto è cambiato l'umore del Nord fra la metà degli anni '90 e oggi, si capisce meglio il voto di aprile. La «questione settentrionale» non è affatto scomparsa, per la semplice ragione che gli elettori del nord continuano a ritenere di pagare troppe tasse rispetto alla quantità e alla qualità dei servizi pubblici che ricevono in cambio. La novità, rispetto al 1994, è che allora l'antistatalismo e l'anticentralismo si coniugavano a speranze di crescita e di modernizzazione, a una fiducia nel mercato e nei suoi «spiriti animali». Ora non è più così. La domanda di modernizzazione c'è ancora, ma riguarda più le infrastrutture che le regole. Il popolo del nord vuole che i servizi funzionino e le grandi opere non si fermino, ma ora avanza anche una nuova domanda, che è innanzitutto di protezione dal mercato, dai suoi rischi, dai suoi fallimenti. E probabilmente è anche di moderazione, di pacificazione, di prudenza e di ragionevolezza. È forse per questo che vota sempre meno Forza Italia e Lega, e guarda con crescente attenzione An e Udc, ossia i due partiti più statalisti e conservatori della Casa delle libertà.

Nell'editoriale in cui schierava a sinistra il Corriere della Sera Paolo Mieli aveva invitato a votare per l'Unione e, se proprio non si riusciva a votare a sinistra, aveva suggerito di scegliere Fini e Casini, ossia i due più accreditati successori di Berlusconi. Il voto di aprile sembra indicarci che il consiglio di Mieli è stato raccolto solo a metà. A quanto pare il popolo del Nord crede nella sinistra meno di quanto vi creda il direttore del Corriere della Sera, ma in compenso comincia ad essere sempre più esausto della deriva rissosa e anti-istituzionale di Forza Italia e della Lega.

La questione settentrionale, insomma, è tutt'altro che morta.



Silvio Berlusconi e Romano Prodi in occasione del «faccia a faccia» tv prima delle elezioni

FRATTURA

La frattura fondamentale non è fra Nord e Sud, bensì fra il Nord "più la Sicilia" da un lato, e il resto dell'Italia dall'altro. Questa frattura non c'era ancora nel 1992, ma era già ben visibile due anni dopo.

DOMANDA

Il Nord vuole che i servizi funzionino e che le grandi opere non si fermino, ma oggi chiede anche protezione dai rischi e dai fallimenti del mercato. E avanza pure una domanda di ragionevolezza

